

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il LUNEDÌ e il GIOVEDÌ d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali. — Le Inserzioni si pagano 30 centesimi ogni riga. Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

CASALE, 7 LUGLIO.

È questa la seconda volta, dopo che discese dal trono quel GRANDE, che piange nell'esilio le sventure della patria, che la parola del Re discende sul popolo subalpino, ma questa volta colla voce del Principe si confonde la voce dei ministri.

Noi abbiamo divorato cogli occhi il regio proclama, che inaugura il terzo stadio del movimento italiano in Piemonte, nè ci fu mestieri di crogiolo per separare dall'oro di copella quello che vi entra di lega ministeriale.

Nei primi cinque paragrafi, ov'è tinta con tinte vivaci la pietà del Re, l'amor suo verso l'augusto germano, la sua filiale riverenza, la sua gratitudine verso il Popolo, che al genitore ed al figlio pregò e prega salute, chi può dubitarne? è il Principe che parla, nè c'entrano i ministri che per la firma.

È il Principe che parla nel § 5.º, ove si tributa a Carlo Alberto il più giusto, e più degno encomio, dicendo che sarà per Lui un conforto il sapere non tutte disperse le sue speranze, non tutti sterili i suoi sacrifici. Nò, nol saranno finchè l'amore di libertà e d'indipendenza, che dal trono Sabauda si diffuse, riscalderà queste contrade.

È il Principe che parla nel § 6.º, in cui Egli si propone a modello il suo antecessore, e dice che, se per Lui fu il trono una sventura, non sarà sventura per lo Stato.

È infine il Principe ancora che parla quando accenna a dure, ma indeclinabili realtà, alle leggi ed agli ordini che ha giurato difendere e mantenere, al saldo volere ed al senso pratico del popolo, alla necessità di progredire, non a slanci inconsiderati ed impraticabili, non coll'urto delle passioni, ma coll'azione calma e perdurante del raziocinio, al vincolo che Carlo Alberto colle largite franchigie ha stretto la Casa di Savoia al popolo subalpino. In tutte queste parti del proclama noi dobbiamo riconoscere l'eredità non solo del trono e del sangue, ma anche dei generosi sentimenti, che animarono l'augusto Esule, per cui gemono nel lutto tutte lo subalpine provincie.

Ma chi sarà così cieco dell'intelletto, o così poco riverente all'Augusta persona del Re, da immaginare che abbiano sgorgato dal suo cuore i concetti, di cui s'informano gli otto paragrafi del proclama, che stanno tra l'ottavo e l'ultimo? pensi chi vuole in contrario, noi non crederemo mai che il Principe, il quale già per due volte ha esposto la vita per la causa d'Italia, possa accogliere il sospetto che il Piemonte nutre nel suo seno dei cittadini, che a lui siano dichiarati nemici, dei cittadini che pensino a minacciare, anzi minaccino l'esistenza sociale a segno da rendere la libertà impossibile, e impraticabile lo Statuto.

No, non può essere che un sospetto così atroce e così oltraggioso sia penetrato spontaneo in quel Principe, che ha pur veduto e vede tuttora quanto sia l'amore, quanta la gratitudine del popolo subalpino verso il suo genitore. Ove sono questi personali nemici? ove questi perturbatori, che la società vogliono dalle fondamenta rovesciare?

Pur troppo quel mirabile accordo, che regnava tra Principe e Popolo, quell'accordo che CARLO ALBERTO seppe stringere con un nuovo vincolo, come dice il proclama, pur troppo, diciamo, già da gran tempo ha suscitato dei terribili, degli implacabili nemici. Ma in qual parte del popolo? forse in quella, che era depressa, e che Carlo Alberto collo Statuto sollevava alla condizione di liberi cittadini, e faceva uguale alla parte fin' allora privilegiata? — Il popolo sa benedire alla mano che lo beneficia, ha, se non altro, l'istinto della propria conservazione, nè è sì stolto da cercare spontaneo le catene. Sorsero, è vero, i nemici, ma sorsero in quelle classi, a cui toglieva lo Statuto, non in quella a cui lo Statuto restituiva. Sorsero fra quegli uomini, i quali credono

che una secolare ingiustizia possa essere santificata dalla diuturnità del tempo.

Ma questi uomini, queste classi, che lo Statuto insinuò al Principe, erano abbastanza avvedute per saper nascondere il loro mal animo, e lavorare sott'acqua. Che fecero esse? non cerchiamo il passato, e interroghiamo il regio proclama; susurrarono all'orecchio del Principe che i suoi veri, i suoi soli amici sono gli uomini che militano sotto le bandiere del Risorgimento. Quest'organo della fazione, cui lo Statuto strappò gl'ingiusti privilegi, dice ad alta voce che solo può salvare il paese una Camera aristocratica: chiunque, adunque, non è nobile, prete o banchiere è nemico dichiarato del re, e della real stirpe di Savoia.

E quando mai fu in Italia, e in Piemonte specialmente minacciata l'esistenza sociale? il socialismo per certo, e per poco anche il comunismo, han messo qualche radice in Francia ed in Germania; ma in Piemonte chi ha mai pensato ad introdurre siffatte utopie, qual è il giornale che le rappresenti e le propaghi, quali i libri che siansi su tale materia stampati? Certamente il Popolo cerca di alleviare i proprii dolori, e chi sente in cuore l'amor del prossimo non è alieno dal tendergli la mano fin dove le attuali condizioni della società il consentono: e, se questo è socialismo, questo è comunismo, oh noi sappiamo di certo che i banchieri, i preti e i nobili (salve le debite eccezioni) non sono nè comunisti, nè socialisti.

Se la pace, che si sta per conchiudere, sarà pace onorata e degna di noi, come promette il regio proclama, il merito non sarà certamente di quel partito, che per avviare a buon termine i trattati cominciò per far dichiarare impossibile la guerra; e, qualunque poi essa si fosse, non è certo il Parlamento che chiamerà sul paese la catastrofe di un terzo armistizio. Egli vuole, come vuole il Re, un avvenire, che cancelli la memoria delle sofferite sventure, ripari alle ingiurie della fortuna, e collocare la nazione in quel grado che le compete fra gli stati liberi e civili; e sa che per raggiungere questo scopo convien prima consolidare le libertà all'interno, e circondarle di buone istituzioni.

Chi sono gli uomini, che spargono dei dubbi sulle intenzioni del Parlamento, sui voleri della nazione? nè la Concordia, nè gli altri organi del partito liberale non hanno mai creduto che la libertà possa divenir impossibile, impraticabile lo Statuto. Questo partito sa che a tutelare la libertà, e tutelare lo Statuto, meglio delle baionette, meglio della forza brutale, vale l'autorità del Parlamento, che col Re divide il potere sovrano: sa che solo può diventare impraticabile lo Statuto, impossibile la libertà quando l'altro partito, che tenta di sconvolgere le menti con chimerici spauracchi, riuscisse spargere la diffidenza, e spezzare il vincolo, cui allude il regio proclama, chiamando l'odio del Principe sugli attuali ordini del Governo, e suscitando il dispetto del Popolo per le violate franchigie.

ELETTORI DELLA PROVINCIA!

Noi vi conosciamo per prova quali franchi e buoni democratici, stanchi di quell'ipocrisia politica, che vestendosi di sofismi, finirebbe per condurci a poco a poco alla ristorazione dei privilegi, dell'aristocrazia del clericato e della logica speditiva degli antichi commissarii di polizia. — Noi vi conosciamo per prova, e sappiamo che in queste nostre colline gli spiriti sono maschii ed ardenti, e che i gesuiti e gli impostori fanno fiasco quante volte tentano di abbondolarvi colle loro chiacchiere melate, e coi loro paroloni unti d'un Vangelo alla loro maniera.

Noi siamo tranquilli, che tutte le astuzie usate in questi ultimi tempi dal ministero, e dal partito retrogrado, onde persuadervi a calmare in voi le così dette passioni, a diventare ragionevoli, e voler sostenere la sua politica zoppicante e fasti-

diosa, avranno destato in voi il riso e la compassione, e sollevato d'indignazione l'animo vostro contro uomini, che s'atteggiavano sulla scena politica come Eroi dell'Indipendenza e della Libertà, e sono diventati i Tersiti della Commedia Italiana.

Siamo quindi persuasi, che la nostra provincia verrà rappresentata al Parlamento da Deputati sinceramente affezionati alle Libere Istituzioni, pronti a difendere, con tutte le loro forze, dalle usurpazioni quello statuto, che Carlo Alberto ci donava come principio di più vasta condizione politica, e che gli odierni dottrinarii trovano già troppo ampio, e quasi impraticabile, per l'unico oggetto che si frappone tanto quanto al progresso indefinito della loro dominazione.

Ma siccome vediamo, che il partito codino si risveglia tutto brillo ed audace, e sentiamo, che per mezzo dei suoi satelliti va tentando di guastare il vostro indipendente giudizio, dipingendovi con colori falsi i Democratici, quasi fossero altrettanti Robespierre, e Babeuf, e volessero rettificare lo stato sociale e politico coi capestri, e col comunismo, e volessero spingere il paese alla desolazione, noi vi vogliamo avvisati nuovamente di calcolare queste loro ciancie al loro vero valore; di pensare sempre, che i Democratici sono figli del popolo, ed hanno, se non altro, un interesse immenso di rispettare i bisogni ed i desiderii del popolo e specialmente dell'agricoltore, dell'operaio, e dei piccoli proprietari, i quali sono quelli che finora hanno lavorato e pagato per gli altri, senza che abbiano avuto un sufficiente compenso, almeno morale ai loro sudori.

Noi vi vogliamo avvisati di pensar sempre, che il partito Democratico sente, al pari di tutti, che la guerra è un flagello, e che non si deve fare per capriccio. — Amare la Guerra per la Guerra, sarebbe una pazzia, poichè è un tributo di sangue, e Robespierre istesso la dichiarava, nel suo Club, un' avanzo del dispotismo, ed un residuo della Barbarie. Se il partito democratico ha preso le armi, e se è pronto a prenderle di nuovo, quando le circostanze diventino favorevoli, si è perchè egli sente, che ne va dell'onore del paese nello starsene curvati sotto il bastone tedesco, e non può esservi per noi, nè per la libertà, nè sicurezza, nè garanzia senza l'Indipendenza; se volle la guerra, fu perchè sentì, sente che il commercio del Piemonte ha bisogno d'aria e di spazio per prosperare, e vede in coloro che vogliono il Ticino per confine non solo tanti nemici dell'Italia, ma anche tanti nemici del nostro ben'essere materiale; senza quel doganiere del Ticino, abitanti delle nostre colline, voi sareste ricchi.

Ma Elettori della Provincia state tranquilli, che il partito democratico ha imparato abbastanza; e che se rifiuterà sempre il bacio sacro del l'Austria, non darà però mano ai cannoni, senza esser sicuro dell'esito, e fondato sull'immensa maggioranza dell'opinione pubblica, e senza provvedere a tutto, ed a tutti nel modo che si converrà. — I democratici, sono liberi ed Italiani, ma non sono pazzi, vi ripetiamo, e, ridete in faccia a chi vi fa ballare innanzi dei fantasmi per spaventarvi sul loro conto.

Guardatevi dagli uomini, che vi sono raccomandati caldamente dalle autorità dipendenti dal ministero, o dai servi del Papa; siate indipendenti nel vostro sull'raggio, e non consultate che il vostro dovere di cittadini. — Per contribuire a mantenere in voi cotesta assoluta indipendenza, noi, contenti di aver cercato di propagare i buoni principii, avevamo deliberato di non proporvi alcun candidato; — ma siccome il comitato centrale ha creduto di fissare l'opinione pubblica sopra gli individui più noti per onestà e fermezza di principii, così, acciò non paia, che tra gli organi del partito liberale esista divisione, che non esistono, noi ci facciamo lecito di proporre.

Al collegio di Casale — Filippo Mellana
Al collegio di Frassineto — Medico Lanza

Al collegio di Moncalvo — Maggiore Lions
Al collegio di Pontestura — Felice Govean
Al collegio di Montemagno — Causidico Giuseppe Demarchi.

Noi non vogliamo tessere biografie — ma ci crediamo in diritto di soggiungere, che se questi saranno gli Eletti della provincia, nessun'altra sarà rappresentata da uomini più provati, più integerrimi, e più risoluti.

Preghiamo poi gli Elettori influenti dei diversi collegi ad avvisarci se in qualcuno di essi, i voti propendessero per altre persone, acciò possano venire da noi appoggiate *se comuni con noi di principii*, ed acciò non seguano deviazioni perniciose di voti.

DELLE IMPOSTE.

I lettori di questo o di altri giornali liberali sanno come la esazione delle imposte tanto dirette quanto indirette dal Parlamento non acconsentita sia una violazione manifesta dello Statuto. Questa violazione era già stata preventivamente proclamata dai deputati della sinistra nella loro *dichiarazione politica* del 30 marzo ultimo; ed il contegno tenuto dai Tribunali che testè dovevano pronunciarsi in proposito non lascia più alcun dubbio in proposito. Anche le coscienze le più timide debbono adunque rassicurarsi che non pagando usano di un loro dritto.

Ma è egli opportuno di usarne ora specialmente che già sono stati convocati i Collegi elettorali ed il Parlamento?

Noi non possiamo che insistere sul già detto. L'attuale Ministero ha già date tante prove dell'abuso del suo potere e della violazione dello Statuto da far temere, che, viste le elezioni a lui non favorevoli, possa senza più sciogliere di nuovo la Camera dei deputati, ed aspettare altri quattro mesi a convocare il Parlamento ove non rifletta che il giorno della giustizia può ritardare, ma finalmente arriva.

Il Parlamento stesso inoltre potrebbe o negare affatto, o concedere l'esazione delle imposte per un tempo limitatissimo, onde sia cambiato il Ministero o la sua politica anti-italiana, anti-costituzionale, contraria alla libertà ed all'onore del Piemonte; e quando i contribuenti già pagassero fin d'ora, il Ministero si riderebbe del Parlamento, e la forza di questo, che sta principalissimamente nel dritto di negare le imposte, si ridurrebbe al nulla.

Ai contribuenti adunque preme, ed incombe anzi il dovere, di non pagare.

ELETTORI IN GUARDIA!

All'avvicinarsi delle elezioni si sollevano i retrogradi, ed i nemici della Patria, di Dio, e del popolo. Chi con arte gesuitica, chi col mantello della moderazione, chi colla magica parola dell'ordine, chi colla calunnia sulle labbra, tutti si sforzano di ingannarvi, e di rapirvi il nome di un rappresentante, che meglio starebbe seduto nel conciliabolo della tirannide, anziché in un libero Parlamento. Elettori in guardia!

Vi diranno all'orecchio, che il deputato per eccellenza è colui, che ha fatto dei sacrifici per il paese, che volava in soccorso dei feriti dell'armata, che prodigava il suo oro a Venezia, che espose la sua vita pugnando contro l'inimico, che è probo e disinteressato, e che, in breve, ha tutte le prerogative che formano l'ornamento dell'uomo privato. Elettori, vi appagherà questo elogio? No certamente: voi esaminerete se il disinteresse, i sacrifici partivano dal cuore, oppure dal desiderio di acquistare la popolarità, di soddisfare alla propria ambizione, e di abbagliare i suoi concittadini, onde sotto la corteccia delle esterne buone azioni coprire gli interni abominevoli vizi, e le colpevoli passioni: esaminerete, se combattevasi per dovere, o per amor di Patria, o per qual altro fine, se per vincere o per perdere: esaminerete se il proposto deputato si mostrava caritatevole e pietoso per vanità, o per ostentazione. Atenersi alle azioni, ed ai fatti senza penetrare nel cuore egli è lo stesso che esporsi al pericolo di cadere in errore. Non confondiamo perciò gli atti apparentemente generosi colla generosità, gli atti virtuosi colla virtù, e ricordiamoci, che più le virtù sono complete, meno si conoscono nell'uomo che vive in senso della sua coscienza. Un oscuro cittadino, un agricoltore, un operaio, un negoziante, un piccolo proprietario merita ben sovente la stima vostra, ed i vostri suffragi a preferenza di coloro, che a voi si presentano o collo splendore delle ricchezze, o colla maestà dei titoli, e delle decorazioni, o colla fallace pompa di atti meritorii, che consideratamente pesati svelano non le virtù cittadine, ma un'animo guasto o corrotto.

Se manifestate la brama di conoscere il pensiero del loro candidato, vi diranno, che ciò non occorre, perchè non amano che il cuore sia palese. Vi diranno che le professioni politiche servono ad illudere ed a tradire. — Voi non darete ascolto a tanta bestemia. La proibizione, ed il buon senso non è un corredo sufficiente per un deputato, è d'uopo ancora, che egli abbia una fede politica pubblicamente professata, perchè di tal maniera vi assicurate, che egli recherà al Parlamento

i vostri concetti, i vostri desideri, le vostre aspirazioni. Egli non oserà di tradirvi: ne sarebbe trattenuto dal timore di perdere la sua riputazione e dalla pubblica opinione. Che se giungesse fino all'enormità di violare il suo programma, incontrerà in voi il meritato castigo di non essere mai più rieletto. Necessario ed utili sono le professioni politiche, e voi non dimenticatevi di esigerla da chi arde di essere onorato dal vostro voto.

Vi diranno di scegliere gli uomini vecchi, perchè falla talvolta l'assioma a cose nuove uomini nuovi; quando i vecchi sono capaci ed onesti sono degni della deputazione. — È questa un'insidia, che vi tendono, o Elettori. Gli uomini vecchi fossero capaci ed onesti non hanno l'idea nuova. I vecchi, i passati liberali non hanno altro merito, che di avere predicata la libertà per loro, e di averla conculcata, quando il popolo anelava di parteciparne. Non eleggete il vecchio liberale passato, perchè alla capacità ed onestà deve egli congiungere la fede politica dei nuovi principii: ora egli non può seguire, che la politica vecchia, che voi meglio di me conoscete quanto sia stata ruinosa. Non eleggete quelli che furono iniziatori del movimento liberale, non eleggete quelli che gli fecero fare un passo per poi soffermarsi, ma nominate quelli che sono atti a compirlo. I vecchi liberali passati, capaci ed onesti hanno condotto il cocchio della libertà nella via, e poi si riposarono: altri tentarono di mettersi al timone, ed essi si opposero, e spiegarono resistenza: altri li minacciarono di condurlo alla desiderata meta, ed essi indietreggiarono per ricondurre il cocchio nella rimessa; a voi, Elettori, rimane il dovere di mandare dei deputati, che prendano quel cocchio, o lo conducano ai vostri piedi per consegnarlo al popolo. Infatti gli iniziatori di libertà non hanno soddisfatto alle giuste vostre speranze, e furono vinti da quelli che inviaste allo scorso Parlamento, e questi alla loro volta non hanno saputo, o non hanno avuto il coraggio di camminare avanti, ad eccezione di taluni di piccolo numero, la cui voce con disprezzo veniva soffocata. Ora rinforzate questi tali, i quali ben lontani dal costituire lo sciagurato partito, che produsse la nostra disorganizzazione, le nostre perdite, le nostre sventure, le prevedevano, le chiarivano, ne indicavano i rimedi: essi non forzavano alcuno alla guerra, ma la volevano con buon successo, con minori sacrifici; onde è ingiustissima l'accusa di essere egli stato gli insensati provocatori delle calamità, da cui siamo oppressi. Questi pochi non avevano influenza veruna, ed a voi spetta di fare che l'abbiano popolando la Camera di rappresentanti di egual tempra; e non aggravate il male inviando uomini, che hanno dato di già funeste prove di loro.

Vi diranno di aver sott'occhio un rappresentante, che segni la pace, perchè la guerra non è possibile, e voi rispondete loro, che o la guerra è possibile, e venga bandita dall'alto della ringhiera nazionale per riconquistare l'indipendenza, la libertà, la nazionalità italiana; o vi è speranza d'intraprenderla, e la si prepari col riordinare l'esercito, e coll'invogliare le masse a difendere i loro diritti; o non è possibile, ed allora in questo caso estremo non probabile si subisca il trattato di pace, ma non si accetti, ma non vi si acconsenti. Sia firmato come una conseguenza della forza, e non come un atto di libera volontà dei contraenti, onde un giorno senza essere accusato di slealtà possa il Piemonte romperlo colla punta della spada sul viso dell'inimico siccome una convenzione di nessun valore.

Qualcuno vi soggiungerà, che è meglio stare neutrali, come scrissero profondi filosofi. — Rispettate le autorità di questi scrittori, ma non seguite le loro regole buone nei tempi andati, e non nei tempi che corrono. Nelle guerre di conquista la neutralità poteva giovare ad accrescere al nostro Stato qualche spanna di terreno. Ma la lotta attuale è di principii, tra la libertà ed il servaggio, tra l'indipendenza e l'oppressione, che non ammettono neutralità, come non la ammette il vizio, e la virtù. Fuggite come la peste un rappresentante neutrale.

Vi diranno che il tale è un democratico di circolo, e di piazza, un rosso di Francia, un ambizioso, al cui seguito stanno il terrore, la violenza, l'intolleranza, l'arbitrio, l'anarchia, la licenza, e mille diavolerie. — Voi rifletterete se ciò sia vero: ma se questi che chiamano rosso-democratico-sociale vi risultasse come un uomo, che cerca l'abolizione d'ogni privilegio, la ripartizione delle imposte in ragione della fortuna, una magistratura di miglior scelta, il più grande sviluppo dell'istituzione dei giurati, il servizio militare che pesi su tutti o ricchi e poveri, un'educazione eguale per tutti, l'amor fraterno sostituito all'egoismo, il vantaggio del popolo intero e non di una classe, non badate al colore se bianco o rosso, nominate quest'uomo a rappresentante, ed avrete reso un segnalato beneficio al paese, perchè quest'uomo del vero ordine aborre dalla licenza, ed anziché condurvi alla miseria, ed alla barbarie, vi guiderà alla ricchezza, ed alla civiltà.

Vi diranno, che la democrazia è l'idealismo di pochi deliranti, e che non è possibile in Piemonte, perchè la gran parte dei cittadini non è matura a riceverla. Per me vi farei torto, elettori, a non credermi maturissimi; per me neppure vi ho mai creduto iniqui e perversi; ma so che siete e voi e il popolo virtuosi al segno di essere degni del più libero governo. Il grido che faceste risuonare di libertà mi provano che l'idea è vostra e del popolo: che l'idealismo della democrazia è universale, e che i pochi eletti filosofi, oratori, scrittori e politici lo secondano, lo svolgono, e vi additano i mezzi per metterlo in pratica. Un democratico quindi è un rappresentante per voi adattato e conveniente.

Vi diranno ancora altre corbellerie, ma voi, elettori, state in guardia. Gettate nell'urna il nome di un Deputato, che non abbia a vantarsi solo di azioni oneste e morali, ma che abbia la virtù nel cuore.

Gettate nell'urna il nome di un deputato, che abbia capacità per la quale non si richiede che egli sia un miracolo d'eloquenza, bastando che abbia buon senso, e che col suo voto faccia pendere la bilancia a favore di quelle leggi che giovano all'intero popolo, ed a favore di quelle istituzioni, che lo facciano progredire nella libertà.

Gettate nell'urna il nome di un deputato, che subisca, ma non accetti un trattato di pace, nè vi acconsenta se non come ad un atto imposto dalla forza, ove la guerra sia impossibile; che si prononci per la suprema lotta della libertà, se è possibile; che sempre la prepari pronta ed energica.

Gettate nell'urna il nome di un deputato, che promuova l'abolizione del privilegio, una miglior ripartizione delle imposte ora troppo gravose al povero, il miglioramento del credito pubblico, e della procedura giudiziaria rendendola semi-gratuita, lo sviluppo dell'istituzione dei giurati, l'educazione gratuita, ed eguale per tutti, l'emancipazione dei comuni, l'ordinamento ben inteso, e più economico di tutte le amministrazioni pubbliche, la libertà di unirsi, e di associarsi, la libertà della stampa e la sicurezza personale.

Gettate infine nell'urna il nome di un deputato, che cerchi un conforto alle pene del povero che soffre; che cerchi la via di soddisfare ai desiderii legittimi del popolo; e che abbia per divisa — la Riforma.

La Patria vi sarà riconoscente.

AVV.° EUGENIO LUNI.

CHE COSA VOGLIONO I REAZIONARI?

In uno de' suoi ultimi numeri il *Saggiatore*, imitando le solite gherminelle ed i lazzi dello *Smascheratore*, dettava un lungo articolo col titolo: *L'Opposizione non ha principii*, cioè a dire, con una vera menzogna. Confondendo poscia l'opposizione della Camera rappresentativa con quella del giornalismo, e or l'una or l'altra scambiando in seguito coll'opposizione che fanno naturalmente tutti i liberali democratici ai retrogradi ed agli aristocratici, si sforza di far credere che questi ultimi soltanto hanno buoni principii, e che operano e ragionano appoggiati alle più salde basi dell'ottima fra tutte le umane politiche, mentre i liberali non hanno principii.

Ma se noi ci facessimo a domandare al *Saggiatore*: *ma alla fine dove tendono, che cosa bramano, che mai vogliono, o che pretendono i reazionari, ed i giornali della reazione? Qual è lo scopo di tante guerre contro il liberalismo italiano?* Forse il *Saggiatore* non saprebbe che cosa rispondere; e fors'anco, dopo lunghi giri di frasi e di parole, verrebbe a concludere che la reazione vuole e desidera conservare le patrie istituzioni, vuole moderazione, e pretende di far regnar l'ordine, la tranquillità e la quiete pubblica.

Dal suo canto poi, per renderci la pariglia, rinoverebbe la domanda che solennemente ci faceva una volta il *Risorgimento*, e postosi in cattedra potrebbe rivolgerci la parola e dire: *E voi, o liberali moderni, o DEMAGOGHI, che cosa infine volete?*

A quale delle due domande sia più facile il dare una chiara, precisa, e più soddisfacente risposta l'imparziale lettore lo può decidere. Tutti sanno che cosa vogliono i liberali italiani, cioè la libertà e l'indipendenza nazionale, vogliono fuori d'Italia lo straniero armato, sia desso tedesco, francese, spagnolo, o di qualunque altra nazione esso sia; vogliono vera libertà nell'interno, sovranità popolare, democrazia di fatto e non di nome, i governi per i popoli e non all'opposto; vogliono uguaglianza di tutti i cittadini in faccia alla legge, niun privilegio di casta o d'altro, ma giustizia vera per tutti egualmente; vogliono infine fratellanza e solidarietà tra popoli e popoli, tra nazioni e nazioni, tra città e città, tra cittadini e cittadini, e vogliono cessato il regno dell'arbitrio, infranti i ceppi coi quali vengono malmenate le popolazioni, e che siano una volta finalmente sciolti i nodi della diplomazia aristocratica, e che sia lacerata quella rete d'infamie religioso-politico-gesuitiche, entro alla quale si sono fin ora tenuti avvolti i popoli d'Italia e dell'Europa intera. Vogliono finalmente la legge di Cristo, e non già quella dei gesuiti o dei moderni farisei, e tutto ciò i liberali vogliono ordinatamente e legalmente, ma risolutamente e senza tergiversazioni; il vogliono sinceramente secondo il significato delle parole, senza alcuna restrizione mentale. E se nutrono tali desiderii, se lavorano, se parlano, se scrivono, se operano legalmente a tale scopo, si fa loro un'ingiuria massima chiamandoli *Demagoghi, nemici dell'ordine*, e cose simili.

Del resto alla domanda *che cosa noi vogliamo?* già il *Carroccio* dava un'ampia e categorica risposta nel N.° 41 di quest'anno, nè è duopo il ripeterla. Noi vorremmo che il *Saggiatore* ne potesse dare una egualmente sincera e precisa non solo alle domande già sovra accennate, ma altresì alle seguenti.

Quali sono le patrie istituzioni che la reazione vorrebbe conservare? Se l'opposizione non ha principii, quali sono i principii della reazione? Se rispondesse che i principii dei reazionarii sono basati sulla giustizia, noi gli domanderemo allora se sia giusto che l'aristocrazia reazionaria italiana appoggi gli stranieri contro i popoli d'Italia; se sia giusto che i tedeschi, ed i francesi vengano a bombardare e mitragliare le nostre città mentre noi italiani lasciamo in pace le loro; se sia giusto sospendere lo Statuto, violarne gli articoli colla più aperta mala fede; se sia giusto far lega offensiva e difensiva con Casa d'Austria e coi Croati, piuttosto che colla Repubblica Romana; se sia giusto combattere contro il principio sacrosanto della sovranità popolare, e denunziare come demagoghi tutti coloro, che sinceramente professano gli evangelici principii della libertà, uguaglianza e fratellanza. Domanderemo al Saggiatore se essendo italiano è secondo il principio della moderazione, e dell'ordine, il solo applaudire ai bombardatori (sieno poi essi papi, cardinali, re, presidenti o generali) delle più belle città d'Italia, sorridere alla caduta della Città eterna, o peggio insultare ai Mazziniani ed italiani tutti, che ebbero la virtù di difenderla siccome han fatto contro gli assalti degli stranieri. Gli domanderemo finalmente se per tranquillità e quiete pubblica intende la ceca obbedienza, l'inerzia, l'imbecillità di tollerare senza lamentarsi le patrie vergogne, oppure se per quiete pubblica non scambiasse alle volte il fatal sonno che dormì per tanti anni l'Italia per cui fu detta la terra dei morti.

Ma giacchè siamo sulla quistione dell' avere o non avere principii, pregheremo il Saggiatore ad indicarci di quali principii intende parlare. Forse di principii politici? Ma l'opposiziano ha proclamati i suoi solennemente non poche volte nella Camera legislativa, li spiega e discute ogni giorno nei pubblici giornali, nei circoli, nelle sue frequenti polemiche, e nei numerosi suoi opuscoli. Si tratta forse di principii religiosi? i principii della democrazia sono più consentanei colle massime del Vangelo, che quelli professati dall'aristocrazia e dalla reazione: ed anzi la libertà l'uguaglianza e la fratellanza, che sono i principii su cui si fonda la democrazia, sono parimenti i fondamentali della morale cristiana.

Forse il Saggiatore che ebbe per fondatore il sommo de' filosofi moderni il Gioberti, intende parlare di principii filosofici; in tal caso confessiamo che dai nostri principii non procedono giuste quelle conseguenze, che il filosofo-Ministro pretendeva un giorno di far subire agli Italiani; come neppure crediamo necessari alla salute, e tanto meno alla supremazia civile d'Italia nè il papa, nè i suoi cardinali, nè i gesuiti, nè chi professa i loro principii.

Concludiamo che se l'opposizione non avesse buoni principii sarebbe inefficace la di lei azione, ed il Saggiatore potrebbe risparmiare e tempo e fatica, e danaro, e artifizii, e accuse, e calunnie e tutte le arti apprese alla scuola dei rugiadosi, perchè l'opposizione cadrebbe da se, senza alcun bisogno di spingerla alla rovina; come speriamo verrà il tempo in cui la reazione ora trionfante sarà costretta a fare una prudente ritirata, appunto perchè manca di buoni principii fondamentali, su cui poter basare con frutto le sue false teorie.

Leggesi nel Saggiatore: —

« La commissione d'inchiesta sugli ultimi fatti d'armi » del Piemonte continua alacre le sue investigazioni e » sperasi che nei primi giorni del nuovo parlamento il » ministero sia in grado di farne la relazione.

« Si sa intanto che non risulta menomamente ad essa » che vi sia l'ombra di tradimento, che gli ubbriaichi » democratici vanno ancora sfacciatamente ripetendo per » abbattere la monarchia, accalappiando i gonzi »

La maggior parte dei membri della commissione sono così conosciuti per la loro simpatia pei principii in parte professati dal Saggiatore, che può darsi benissimo che esso sappia quello che gli altri e specialmente gli ubbriaichi democratici non sanno.

Gli idrofobi aristocratici non dovrebbero però illudersi, e tentare con tanta impudenza di ingannare gli altri. Il Saggiatore si compiaccia di interrogare il soldato, si compiacca di interrogare gli abitanti della Lomellina e del Novarese, e vedrà se quelle sue svergognate parole, appena degne di uno sguaiato suo fratel minore, non debbano piuttosto rivolgersi contro chi le proferì. Crediamo intanto che la detta Commissione si farà carico dei documenti che qui sotto pubblichiamo intorno al noto affare del generale Willisen.

DOCUMENTI PER SERVIRE ALLA STORIA DELLA GUERRA DELL'INDIPENDENZA ITALIANA.

Risposta del Cav. MENABREA.

Ci affrettiamo di pubblicare la lettera del signor Cavaliere MENABREA, già primo ufficiale nel ministero

degli affari esteri sotto Perrone, unitamente ai due documenti annessi, colla quale risponde alla domanda da noi statagli fatta nel n.º 47, e ripetuta nel n.º 50 di questo giornale. Vedranno i nostri lettori, che esso non nega di avere munito di una sua commendatizia il Generale Prussiano Willisen, il quale dopo di aver vissuto in Torino nell'inverno in relazione con parecchi dell'aristocrazia partì poco prima che si denunciasse l'armistizio per Alessandria e Genova onde visitare le fortezze. Vedranno se i documenti, che esso vi aggiunge, bastino a giustificare il suo fatto. Vedranno se sia vero, che nel permettere ad un generale straniero, ed apparentemente ad uno stato il quale parteggiava naturalmente più per l'Austria che per il Piemonte, la visita dei nostri forti e specialmente della cittadella d'Alessandria in tempo di guerra, sia un'atto, che non ecceda i semplici riguardi d'ospitalità che sono soliti di usare fra loro i militari delle nazioni incivilitte. Ripeteremo intanto che il capo del genio militare di Genova, il Generale di Divisione De-Azarta ed il R. Commissario Buffa si crederanno sciolti dal debito di usare al generale prussiano questi semplici riguardi, e che quest'ultimo dal lato suo proibì assolutamente che si facessero vedere a questo generale, o a chicchessia i forti di Genova, dichiarando che chiederebbe severo conto della disubbidienza; che di più il Willisen, comunque abbia appoggiata la sua domanda ad un permesso del Ministero, e si sia riservato di presentarlo, non lo rese ostensivo, e se ne parlò senz'altro.

Speriamo intanto che il Conte Vimercati, il Generale Della-Marmora che si trovano indicati nella lettera del Maggiore Generale Maraldi qui sotto riferita vorranno chiarire il pubblico sul loro fatto, e che la Commissione d'inchiesta esaminerà il valore di questi semplici riguardi usati a stranieri sospetti.

Torino 5 luglio 1849.

Illustrissimo signor Direttore.

Per tutta risposta agli articoli contenuti nei numeri 47 e 50 del suo giornale relativamente ad una mia commendatizia colla quale, da quanto si asserisce, il Generale Prussiano signor Willisen si sarebbe presentato per visitare le fortezze di Alessandria e di Genova, le trasmetto copia di due dispacci che io sono autorizzato a comunicarle. Questi documenti sono bastanti per chiarire la verità del fatto; aggiungerò soltanto che da partecipazioni avute appare che il signor Willisen, quando venne in Piemonte, non aveva missione di sorta del suo Governo, e verso di lui non si ebbero che i semplici riguardi d'ospitalità che sono soliti di usare fra loro i militari delle nazioni incivilitte. Pertanto invito V. S. ad inserire questa mia risposta coi documenti annessi nel prossimo numero del suo giornale, ed ho l'onore di dichiararmi.

Al sig. Mellana
Direttore del Giornale
il Carroccio

Devot.mo Servitore
MENABREA.

Copie de note de la Secrétaire d'État pour les Affaires de Guerre et de Marine adressées à M. le Baron de Werten chargé d'affaires de S. M. le Roi de Prusse en date du 24 février 1849. (Turin).

Je m'empresse avec plaisir de vous transmettre ci-jointes trois dépêches pour M. les Commandants des Corps Royaux d'artillerie et de l'État Major Général et pour M. le Commandant la Citadelle de Turin afin que M. de Willisen Général à la suite de S. M. le Roi de Prusse puisse visiter les établissements des dits Corps et la Citadelle.

Veuillez en même temps, M. le Baron, agréer les assurances de ma plus haute considération.

(Signé) CHIODO
President du Conseil des Ministres
et Ministre de la Guerre.

Estratto di lettera del signor Maraldi Maggiore Generale del Genio in ritiro, diretta al signor Ministro di Guerra e Marina in data Torino 2 luglio 1849.

A pronto riscontro del dispaccio di V. S. Ill.ma in data del 1.º corrente, ho l'onore di riferirle che, allorché il prelodato signor Generale (Willisen) mi si presentò nel mio alloggio di quella cittadella (di Alessandria), egli era accompagnato dal signor Conte Vimercati Aiutante di campo del signor Generale Della-Marmora, il quale mi portò l'ordine verbale del comando generale dell'esercito di permettere al signor Generale Willisen di visitare la cittadella di Alessandria, cosa che io feci immediatamente accompagnandolo io stesso in detta visita.

Ho l'onore di rinnovare alla S. V. Ill.ma i sensi del mio profondo rispetto.

(Sott.º) MARALDI.

ECONOMIA POLITICA

(V. i nn. 51, 52)

III.

Dalle cose finora discorse appare, come noi dissentiamo dall'autore nelle sue due principali proposizioni, cioè che sia conveniente a promuovere in Piemonte l'industria manifattrice in modo, che essa mantenga un

giusto equilibrio coll'agricoltura, e ad associare ai cultori di questa una qualche arte da esercitarsi nella stagione invernale.

Ma se poniamo poi mente ai motivi ed ai mezzi che l'autore indica come opportuni a promuovere quella industria, non possiamo a meno di dissentire maggiormente dal medesimo.

Secondo lui le manifatture dovrebbero essere fra noi promosse non solo perchè servono di sbocco ai prodotti della terra, ma eziandio perchè procacciano lavoro, e trattengono nello Stato ingenti somme di danaro che in caso diverso uscirebbero in paga di manofatti stranieri.

Se non si sentissero tuttodì ripetere simili proposizioni e non si vedessero anche scritte da dotte persone, si darebbe fatica a comprendere come esse abbiano potuto essere ancora riprodotte. Chi non sa che il danaro è una merce come qualunque altra; che esso non costituisce la ricchezza di un paese, ma una sola parte di essa? Esamini ciascuno di noi tutte le cose mobili e stabili che possiede, cioè tutte le cose che hanno un'utilità ed un valore, e che per ciò formano la nostra privata ricchezza, e vedrà che il danaro ne è solamente una minima parte. Quando pertanto un popolo permuta una parte del suo danaro con merci di egual valore, esso non ha punto diminuita la sua ricchezza, esso non ha peggiorato per nulla la sua condizione, anzi l'ha migliorata, perchè ha trovato conveniente di fare una permuta a cui nessuno poteva costringerlo.

Si dirà forse che il danaro agevola le transazioni e che perciò preme che un paese ne sia abbondantemente provvisto? Si dirà ancora che dove abbonda il danaro, il suo interesse è più basso, che quindi maggiore è la sua applicazione alla produzione, epperò maggiore l'incremento di questa? Ma il Piemonte non ha ottenuto in dono questo danaro, esso l'ebbe per la massima parte dall'estero permutando i suoi prodotti colle specie e colla materia metallica, ed esso rinnoverà questa permuta quando il bisogno di danaro si faccia sentire: la sua mobilità, la facilità del suo trasporto fanno sì, che appena il suo prezzo si elevi in modo da pagare le spese del trasporto vi accorre in cambio dei nostri prodotti.

Che se poi dove abbonda il danaro il suo interesse è meno elevato, ciò proviene da che in tal caso abbondano i capitali di cui il danaro è solamente una parte; ma il mezzo di accrescere i capitali non è altro che quello di impedire, quando pur fosse possibile, l'uscita del danaro.

L'autore col suo pensiero di promuovere la industria manifattrice onde impedire l'uscita del danaro non fa che riprodurre il noto sistema mercantile o della bilancia di commercio, sistema da più di un secolo condannato, sistema che invece di congiungere divide i popoli, sistema che destò tante rivalità e fu la causa di molte guerre.

Il promuovere poi industrie, che da se sole non potrebbero sussistere, onde procacciare lavoro, è pensiero egualmente erroneo, egualmente nocivo, e che finisce per produrre un opposto effetto. È noto che il lavoro di un popolo è limitato dal suo capitale, e se collo stesso capitale esso può aver maggior lavoro, ciò avviene quando sa meglio applicarlo, destinandolo cioè a quei rami di produzione a cui è meglio adatto, a quei rami che sono meglio in grado di naturalmente prosperare. Quindi ove il Piemonte collo stesso capitale venga spinto maggiormente verso le manifatture, invece di aumentare diminuirà il lavoro in agricoltura, e lo diminuirà di più di quello che sarà per accrescerlo nelle manifatture, e per sopraccarico i consumatori pagheranno più cari i prodotti dell'una e dell'altra industria.

L'errore in cui comunemente si cade a questo proposito dipende da una incompleta osservazione. Quando un'arte è favorita, si sceglie che essa prenda incremento, che il numero degli operai aumenta, che aumentano i salarii ed i profitti; ma non si osserva che questi operai non sono stati creati, che essi dovettero essere sottratti unitamente ai capitali da altri rami di produzione i quali dovettero in conseguenza rallentare la loro attività, e far sì che il lavoro nazionale in complesso sia più diminuito che accresciuto.

(continua)

O i signori Canonici di Borgomanero,
o la Rubrica, si mettan
nel Sacco Nero.

E perchè, signor Canonico Monti, (di concerto ben inteso coi più dei reverendissimi colleghi, escluso il signor prevosto assente), perchè mai voi degno sacerdote per coltura ed illibato costume, non avete voluto nominare l'Augusto inferno di Oporto nelle preci del triduo? Sapete pure che la guarigione di quell'illustre Principe è voto caldissimo della maggioranza della Nazione; sapete pure che questa popolazione (esclusi pochissimi codini preti e non preti) s'indispetti al sentire ommesso quell'amato nome nella prima sera; eppure vi ostinate a tacerlo anche nell'altre due! In nome adunque della Religione di Cristo, che benedice i voti dei popoli che sentono il dovere della gratitudine, e questo nobile sentimento uniscono colla fede in Dio, col dovuto rispetto, o signori canonici, vi metto nel sacco nero. Ma, sento dirvi che pretendete difendervi colla rubrica alla mano. Sì? Mettiamo dunque nel fondo del sacco nero la rubrica, se è vero che vi proibisca di nominare nelle pubbliche preci l'uomo sì caro alla Nazione, notissimo per religioso spirito, il Principe che fu vostro e nostro Re, che degno di amore nella prospera, lo è di ammirazione nella avversa fortuna! Signori canonici, la rubrica è opera d'uomini fallibili quanto lo siamo noi tutti, e dove non è che norma di riti, va interpretata nello spirito della religione, che è spirito di amore. Così l'interpretarono i signori canonici

di Gozzano, e lode ne sia a loro — Concludiamo: se vi ostinate a tener il nome di Carlo Alberto perchè credete dispotica la rubrica, unitevi meco tutti a cacciarla, *donec corrigatur nel sacco*. Così insegneremo alla congregazione dei riti dover essa ricordare che nella Religione di Cristo la prima rubrica sta nel cuore.

NICOLÒ EUSTACHIO CATTANEO.

AGLI ELETTORI

DEL COLLEGIO ELETTORALE DI VARALLO

Sento che alcuni di voi intendono di onorarmi nuovamente eleggendomi la terza volta per loro Deputato al Parlamento nazionale; altri all'opposto mi scrivono che varii elettori vanno dicendo pubblicamente di non volermi più nominare per aver io sostenuto il Comunismo nell'ultimo Parlamento. Mentre ringrazio i primi della buona opinione che conservano di me, mi credo in dovere di rivolgere agli altri tutti poche parole.

Non sono io il solo, e non è la prima volta che Deputati sinceramente democratici vengano tacciati di propendere verso il Comunismo. La calunnia non è nuova certamento, ma che dessa potesse essere fatta a carico mio da' miei stessi concittadini, questo mi recò non poco stupore, il quale cessò immanitamente allorchè riflettei, che i pochi retrogradi, gesuitanti o codini di Varallo dovevano in mancanza di ragione trovare qualche pretesto per indurre gli elettori a negarmi il loro voto. Voi conoscete i miei principii costantemente liberali e sinceramente democratici. La mia fede politica è ancora quella dell'aprile 1848. Affinchè io la mutassi, qualche aristocratico in Torino mi tentò in varie guise e perfino colla seduzione e colle indirette minacce. In ultimo certe cabale e raggiri gesuitici, dei quali non mi curo cercare l'origine, indussero il ministero di pubblica istruzione a privarmi dell'unico impiego che aveva, e ciò poco dopo che aveva ottenuto dal ministero istesso un congedo di 40 giorni.

Ora con un dovere meno da adempiere, posso dedicare tutte intiere le mie deboli forze a servizio della patria e della causa della libertà ed indipendenza d'Italia, che sta alla cima dei miei pensieri. E per questa cagione che, partito dalla capitale, mi recai a Casale ove mi trovo, piuttosto che rimpatriarmi, e non fu già pagra dei tedeschi, come alcuno volle gratuitamente supporre.

In quanto alla taccia di propendere verso il comunismo, le parole di circostanza da me proferite nel Parlamento sono pubblicate nella Gazzetta Piemontese, e ciascuno, che non sia maligno, può a sangue freddo esaminarle, e da se conoscere che dal tutto insieme di esse non vi ha parola che accenni a difesa del comunismo. Non si trattava che di una misura straordinaria per trovare più facilmente i mezzi, onde fare con più profitto la guerra contro lo straniero: non si parlava dunque di adottare, o non, principii più o meno prossimi al comunismo, ma di una misura energica da usarsi solo in momenti di pericolo per la patria, come era il caso, e per sola necessità; misura, di cui senza essere autorizzati dalla legge si servono alcune volte generali in capo in tempo di guerra in alcune critiche circostanze. Così fece Radetzky in Lombardia, e non fu accusato di comunismo.

Del resto nel Parlamento Piemontese nè io, nè altri mai hanno parlato in favore del comunismo; furono bensì da avversarii di mala fede, o da qualche giornale fidatosi a false relazioni, mal interpretate alcune parole pronunziate con ottime intenzioni, e sottoposte al giudizio della Camera, ma finora il comunismo non ha ancora trovato in Piemonte alcun patrocinatore.

Era mia intenzione, o elettori, di darvi come un *rendiconto* della mia condotta nel Parlamento, e forse voi l'avreste approvata, ma mi è forza di tagliar corto, e di rimandare a tempi migliori quanto mi proponeva di fare.

Intanto io vi prego di correre solleciti nel giorno delle elezioni, e di dare il vostro voto liberamente; non vi parlo in quest'anno di guerra; abbiamo i nemici in casa, voi sapete il perchè e per cui cagione; tutto il mondo ne parla. Pure io non sarò mai partigiano della guerra, quando non è possibile il farla davvero.

Molte cose si diranno contro di me in questo giorno, e forse non poche in favore; io vi prego di rammentarvi che sono assente, e che non posso rispondere nè agli uni, nè agli altri. E voi chiudete piuttosto gli orecchi per non sentire di me nè lode nè biasimo, e regolatevi come Iddio vi ispirerà.

C. A. TENCORTI.

Un giornale di Torino ci favorisce la notizia, che in Casale continua l'arrivo degli ex deputati della sinistra; che gli alberghi ne sono pieni, e che a giorni sarà aperto un congresso onde discutere gli interessi della patria.

Noi ci facciamo lecito di notificare con maggior verità a questo giornale, che gli ex deputati della destra e compagni congediscono da assai tempo in Torino per gli interessi della loro patria. Speriamo anche di essere fra poco in grado di potergli annunziare, che tanto fu il numero dei nuovi deputati della destra stati eletti dalla *fazione-elettori*, che la massima parte di loro per la poca capacità di Torino è stata costretta a rimanersi in provincia.

— Dicesi che domani si terrà in Terruggia adunanza in casa di uno che s'intende per concertarsi sull'elezione del deputato di Frassineto. Coloro che non invitati desiderassero di intervenire sono pregati di restare a casa, perchè l'adunanza è affatto privata. Dicesi pure che gli elettori che vi accorrono da questa città avranno forse il loro capellano per cantare il *veni creator*,

perchè tutto succeda secondo le pie loro intenzioni. Sul l'affare del capellano non sappiamo che dire, perchè non lo conosciamo: ciascuno ha il suo gusto, ed i membri di quel piccolo comitato possono avere anche il loro. Ma crediamo potere assicurare che le loro intenzioni saranno innocenti. Noi conosciamo alcuni di loro. Sappiamo che essi hanno altre volte votato per il loro ex deputato Lanza. Sappiamo che essi professano tuttavia principii liberali, e che il loro mandatario si è diportato finora in modo da meritare la pienissima confidenza dei suoi committenti, e che coloro che si adoperassero per soppiantarlo farebbero un buco nell'acqua. Dunque a che quella conventicola?... Essa non sarà che una partita di campagna fra buoni amici.

V'hanno alcuni elettori, che per mandare a monte la elezione o la rielezione di un qualche Deputato liberale usano questo malizioso stratagemma. Essi promuovono la candidatura di qualche persona onorata, la quale, bene accetta agli uni per i suoi principii, agli altri per le doti dell'animo, finirebbe per riunire il voto del maggior numero. A nulla loro importa poi che il loro burattino sia o non eletto, accetti o non la deputazione. Dal momento che essi hanno fatta penetrare negli elettori la loro idea; dal momento che hanno potuto ottenere negli elettori una modificazione delle loro idee politiche in grazia delle altre qualità dal candidato proposto, e gli hanno distaccati dal loro antico deputato, il resto va da se, la strada è aperta, gli elettori sono in cammino, e finiranno poi per trovarvi un qualche *ben pensante, bene intenzionato, un moderato, amico dell'ordine e della libertà*. Evviva i sinceri liberali!

FRATELLI ITALIANI

L'Ungheria vi manda un saluto, perchè ai suoi figli che costà seguono la insegna della nemica Austria voi lo comunicate. I figli dell'Ungheria che sono tra voi non sono vostri nemici; i figli della vittoria non possono essere oppressori, e lo mostreranno.

Io ho promesso molto ai miei figli; ho loro promesso delle vittorie, e glie le ho date al giorno stabilito; di vittoria in vittoria io sono sotto le mura di Vienna pronto a vendicare quel popolo sbranato dall'artiglio dell'aquila imperiale; io in breve sarò ai confini d'Italia a serbare la promessa a Venezia, a stringere la mano della fortissima ed eterna Roma. Ungheria, sorella all'Italia nei patimenti, nelle speranze, negli odii santissimi, deve con essa fare una sola famiglia.

Fratelli! l'Ungheria indietreggiò, sembrò perdere; noi preparava invece delle gloriose vittorie! Questo popolo duro nella pazienza; ma quando brandì la spada gettò via il fodero, e la spada sua finchè vi sarà un nemico alla civiltà è nuda per atterrarlo!

Io vi saluto per carità fraterna, per sentimento di padre. Voi mi siete fratelli nella causa della democrazia; gli Ungheresi che sono tra voi mi sono figli nella causa della grande nazione che vincerà, o che sparirà dalla terra con la distruzione dell'ultima sua città, con la morte dell'ultimo dei suoi cittadini! A questi miei figli quando leverete lo stendardo dei tre colori gridate VIVA UNGHARIA! Sia questa la parola di raccolta alle barricate, alle montagne, nei campi.

Io conto che la prima nostra bandiera che scenderà nella bella Italia sarà incontrata dalla vostra unita alla bandiera Ungherese, ambedue circondate da battaglioni italiani e Ungheresi, che brandiranno le spade senza fodero al fianco, per combattere con noi finchè sia disperso l'assolutismo europeo. Voi perdeste: noi non perdeste! date dei martiri alla patria, di quei martiri il cui sangue assicura una vittoria. E come io richiesi alle offerte di Austria ROBERTO BLUM, voi richiederete i vostri, martirizzati nelle bombardate città.

Fratelli Italiani! Figli Ungheresi! Le nostre patrie, egualmente oppresse, sono destinate ad un'eguale grandezza nel nome del Dio di libere nazioni. VIVA ITALIA! VIVA UNGHERIA!

Pesth, 5 giugno 1849.

KOSSUTH.

REPUBBLICA ROMANA

Le nazioni incivilite di Europa e di America si vergognano di associarsi; restando mute all'atto vandalico della Francia. L'Inghilterra, lieta di veder discesa la sua eterna rivale a rappresentare la parte dell'assassino cangia oggi linguaggio sul conto nostro, e con parole di biasimo condanna la iniqua nazione del governo francese, mentre si duole di esser stata ingannata dalle menzogne diplomatiche dei ministri repubblicani. Fra giorni la vedremo uscire in campo con le sue note: la fortuna non poteva presentarle occasione più bella per la civiltà umana e per abbattere l'orgoglio francese. Divenuta la protettrice della grandezza romana e della libertà di un popolo valoroso, l'Inghilterra si acquista la riconoscenza delle nazioni e le lodi eterne della Storia senza fatica alcuna, senza alcun sacrificio.

La Repubblica degli Stati Uniti non vuole lasciar sola l'Inghilterra a fruire di questa gloria. La venuta della sua flotta nel Mediterraneo ricorderà alla Francia e ai suoi alleati Austria e Russia che i popoli liberi, benchè lontani, benchè non mossi da comunanza d'interessi materiali, sono però in dovere di mostrare al mondo che l'amore di libertà va unito all'amore della giustizia, e che popoli a cui vive nel seno un sentimento di onore devono protestare contro l'oppressione di un popolo libero, contro la devastazione della città venerata su tutte le città del mondo, quando queste colpe sono così enormi che non vi è pretesto da cui possano essere almeno velate.

(Dal Contemporaneo)

ROMA 1.º luglio ore 12 dal Campidoglio. — L'Assemblea aveva dichiarato di cessare da una inutile difesa (ma di restare al suo posto), mentre tutti i mezzi non erano esauriti. Il Triumvirato crede di avere compiuta la sua missione e di rassegnar i poteri: Ecco la lettera di Mazzini all'Assemblea.

« La mia coscienza si oppone che io assuma l'incarico di comunicare al gen. Oudinot il decreto dell'Assemblea del 50 giugno. Io era, con vostro mandato, triumviro per difendere la repubblica e Roma; l'atto che mi commette muta il mandato. Mi sento libero, e lo rassegno nelle vostre mani ».

Gli altri due suoi colleghi protestarono egualmente. Si tratta di sostituire un'altro potere esecutivo al Triumvirato.

L'elezione a domani.

Il decreto dell'Assemblea di ieri fu conseguenza della protesta di Garibaldi di non poter più conservare l'ultima sua posizione in S. Pietro in Montorio. Ciò scusa in parte la precipitata determinazione che fu presa.

L'assemblea seguita a dar ordini come per lo passato ferma nel proposito d'attendere qualunque evento. Di mantenere le promesse fatte allo Stato, di non cedere se non alla forza, e di non trattare con persone, sulla cui fede non v'ha da far fondamento...

— Ore tre pomeridiane. — Le condizioni quasi convenute col generale Oudinot, sarebbero queste. Garante le vite, gli averi, le proprietà dei cittadini che sono attualmente in Roma, e che susseguentemente vi verranno. L'armata romana parte si accantonerà vicino a Roma, l'altra metà guarderà Roma unitamente ai francesi. Amnistia piena.

Mantenimento della guardia nazionale a forma del primo regolamento, e ciò per disarmare la riserva. Distruzione delle interne barricate romane, e delle esterne francesi. Promessa da ambe le parti che i militari non si faranno offesa reciprocamente nè in parole nè in fatti. Ora parte di nuovo la commissione municipale, e se alle sei non si è concluso l'accordo su queste basi, ricominceranno le ostilità, nè si cederà ad altri patti.

Dopo sei mesi si parlerà della forma di governo.

Dicono che la camera abbia ritirato il voto di fiducia al Triumvirato! Viene l'ordine di proseguire i lavori di difesa per la città!

— Da particolare corrispondenza, che abbiamo luogo di credere ben informata, ci sono trascritte le seguenti proposizioni del Municipio per la resa. — Varii articoli sono stati già accettati dal Generale Oudinot.

In seguito del decreto dell'Assemblea costituente ha preso a trattare col Generale Oudinot comandante la spedizione armata francese; i Generali facendo i debiti elogi all'onore e valore della milizia e del popolo che hanno difesa la città è convenuto nei seguenti patti:

1. L'armata francese entrerà nella città di Roma e vi occuperà le posizioni militari che stimerà convenienti.

2. I corpi militari, che di concerto col Generale Oudinot e le autorità militari romane, resteranno in città, faranno servizio promiscuo.

3. Le autorità militari romane stabiliranno varii accantonamenti per le truppe d'ogni arme che non resteranno in città.

4. Tutte le comunicazioni con Roma attualmente interrotte dall'armata francese torneranno ad esser libere.

5. Le disposizioni difensive dell'interno della città, non avendo più scopo, saranno tolte e la circolazione sarà interamente ristabilita.

6. Le libertà individuali e le inviolabilità delle persone per ogni fatto antecedente e la sicurezza della proprietà saranno garantite indistintamente a tutti.

7. La Guardia nazionale è mantenuta in attività di servizio nei termini della sua istituzione.

8. La Francia non si occupa dell'amministrazione interna.

(Avvenire)

— Garibaldi con ottomila uomini si è ritirato negli appennini delle Romagne per quivi predicare la Santa Crociata contro al tedesco: Mazzini ebbe un passaporto inglese, e Avezzana uno americano. — Dio salvi questi due gran martiri della libertà.

UNGHERIA. — Raab venne infatti evacuata il 28; ma pare che li Ungaresi non abbiano voluto ritirarsi, senza farla pagar cara agli imperiali. Il *Telegrafo* di Trieste dice che vi fu un combattimento di sei ore. — Pare che li ungheresi si accingessero ad abbandonare anchè cinque Chiese, giacchè, secondo l'*Allgemeine*, vi avevano solamente un centinaio d'uomini. — Secondo lo stesso giornale, pare però che, mentre li Ungaresi, cedono sulla destra del Danubio, si tengono in forza sulla sinistra e sulla Vaag. Gli Ungaresi, ella dice, tengono sempre fissa la mira sulla Vaag; e perciò, affine di prevenire ogni possibile caso, si pose in ottimo stato la fortezza di Leopoldstadt, e si levò il lungo ponte che conduce alla porta della fortezza. Il presidio che conta mille duecento uomini, è ben vettovagliato, il comandante è nativo ungherese, e si ha in lui piena fiducia.

POLONIA 25 giugno. — Lettere di Kalisch e di Varsavia assicurano concordemente che l'Imperatore Nicolò ha risolto definitivamente di togliere alla Polonia anche il resto d'indipendenza apparente della quale godette sin qui, incorporando quel paese alla Russia. Nominansi già le persone destinate ad essere poste a capo dei nuovi governi russi in cui dev'essere diviso il territorio.

CASALE. — Ieri sono giunti in questa città gli ex deputati Maggiore Lions ed Ingegnere PERA.

AVV.º FILIPPO MELLANA Direttore.

FEDERICO SEIBERTI Gerente.

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.